

Geografie



Inverno sul litorale romano, tra file di saracinesche chiuse e finestre spente
Vite balorde e gesti infami. Un immigrato pestato, una ragazza presa a schiaffi

■ La sera che Ottaviano picchiò la sua ragazza c'era lo stesso mare, nullava dietro i muri e sembrava un vulcano sfavillava tra una casa e l'altra in spruzzi alti e luminosi, sopra i cancelli e le ringhiere, e infine spalmava un po' di luna pure sull'asfalto, di fretta s'infilava dietro le ruote e in mezzo alle radici dei cespugli, sui bordi della strada il nero della notte e il grigio delle onde erano gli unici due colori, sembrava di guardare un grande schermo dove qualcuno proiettava un film vecchio, tutto zignato e veloce, girato a ventiquattro. Ottaviano la picchiò dentro la macchina, nel darle uno schiaffo sentì la pelle del glubbotto nuovo nuovo scrocchiare, e mentre lei piangeva mise in moto e partì, evitando gli sputi del mare che lo aspettava dietro la parete bianca del «Mago del gelato». Un rettilineo lungo sei chilometri tutto di saracinesche chiuse, finestre spente, porte cieche, solo i cestugli arrugginiti che l'inverno attizza si agitavano nel vento. Ottaviano correva e spingeva il piede, sentiva una specie di capogiro forse perché sapeva che qualcosa stava finendo, come se avesse perso il controllo delle cose, e tutto andava per il verso sbagliato — il tempo, la gente, le parole, le immagini, tutto — e lui non riusciva più a sistemare niente, si sentiva galleggiare come fra due mondi, entrambi esistenti e inesistenti insieme, così faceva l'infame e guardava la sua infamia come se non gli appartenesse, come se fosse qualcosa che riguardasse altri di cui lui non si occupava. La lasciò scendere davanti al bar, mentre il garzone già aveva abbassato a metà la saracinesca e passava lo straccio lentamente, stanco morto. Vide la ragazza correre verso il tavolo dove si trovavano gli amici, e si accorse che comendo lei riprese a piangere, mentre la macchina aveva smesso e quasi quasi Ottaviano aveva pensato che si fosse ravveduta e avesse capito il suo gesto.

Cristina, l'amica sua, le andò incontro e la abbracciò, mandando a Ottaviano un'occhiata veloce di odio. Il ragazzo allora scese dalla macchina, s'incamminò adagio verso il primo tavolo e lì si mise a sedere, accese una sigaretta tenendo l'accendino con tutte e due le mani, perché gli tremavano ma non lo voleva dare a vedere.

In macchina aveva cominciato con un bacio, erano andati al solito posto a Torvaianica dietro le case che d'inverno stanno tutte vuote, lei si era accosciata e le aveva dato un bacio su quello zigomo che trovava ogni volta sempre più duro e smagrigno, e lei era rimasta come pietrificata e non aveva più reagito. Era quello che gli dava ai nervi, oltre al suo alito sempre un po' acidognolo che da un po' di tempo la ragazza stava sempre male e non reagiva. Io non so se credergli, lo seguì su questo lungomare infinito e deserto e lo lascio raccontare. Passiamo due, tre quattro ristoranti chiusi, tutti coi nomi estivi, «Alta



Una veduta del centro di Torvaianica

Alberto Paris

Torvaianica come Nashville

Torvaianica come Nashville, chilometri di saracinesche, finestre spente, porte cieche. Sara, la ragazza morta per un incidente, investita da un immigrato, diventa simbolo di vendetta per i balordi. Vendetta anche contro chi è troppo mite e remissivo.

SANDRO ONOFRI

marina. «Dal nostromo», e poi un tratto di spiaggia libera, grigio contro nero e «La rosa dei venti» parole lanciate al niente, e un baretto aperto con una luce rossa, e una sfilza di cancellate arrugginite, che immagino risplenderanno la prossima estate di gialli rossi neri, celesti ripassati di fresco. Ma adesso è tutto fermo, il mondo sverna in città tra le luci e i rumori. Qui le serrature incastrano l'attesa.

Ogni volta che mi trovo a camminare tra questi simulacri che la vita ha dimenticato, mi torna in mente Nashville. Anche quella vol-

ta palazzi spenti fontane che sputavano aria marcipietri lucidi e insegne a giorno. Lo stesso urlo di dimenticanza, solo più gigantesco megafonico. Eppure accadde qualcosa quella volta forse l'unica scena vivente in tutta la città. Il Geyshound mi aveva lasciato proprio al centro di Nashville, stanco morto dopo una giornata di viaggio. Prima di entrare in città, il pullman era scivolato silenziosamente attraverso la penfena su certi stradoni che si intrecciavano a quadri foglio in appreso all'altro Nashville è una grande margherita, di

quelle che non profumano di niente e nascondono la loro bellezza nella nostalgia del profumo. Ai lati dell'Interstate, già un paio di chilometri prima di vedere la città, erano sfilate le pubblicità dei locali dove si faceva musica «Welcome to the Country Music City», «Here's the Country's world». Ma una volta entrati, la gente la poteva contare sulle dita di una mano.

Chiamai un taxi e mi buttai dentro, chiedendo di portarmi a un albergo come dicevo io, cioè economico ma dove non fosse detto che si dovesse per forza trovare qualche preservativo dentro un lavandino. Il tassista un ragazzo sui vent'anni obeso e con un berretto blu cackato in testa, disse di conoscerne uno proprio lì vicino. Prese un paio di crackers da una scatola sul sedile accanto, impaccato e pieno di briciole. Mi mise in bocca tutti e due insieme, e partì. Guidò due minuti al massimo totale diciotto dollari, e mi lasciò davanti all'ennesimo Ramada Inn, fatto nello stile con le piazze desolate che una macchina ha attraversato lentamente quasi un'apazzazione, e le finestre buie, le scale antincen-

deux e la macchina della Coca Cola di fianco all'ascensore. Due ragazzi appoggiati alla ringhiera del terzo piano, stavano chiacchiere rando. Silenzio, da sotto sentivo distintamente il tocchettare di un tacco battuto apaticamente contro la ringhiera di metallo. Non starò a raccontare della camera uguale identica a quella lasciata la sera prima a Kansas City, era come se non mi fossi mai mosso di lì con le patacche sulla moquette rossa le coperte bucate e una rosa di schizzi forse di Coca-cola o forse Sprite o birra contro una parete. C'era anche il preservativo ma sta volta nuovo riposto dentro un astuccio e lasciato gentilmente sopra il letto. Feci una doccia e uscii e le strade di Nashville mi scivolarono sotto i piedi come un pavimento appena incrociato, con i par-cheggi assolutamente vuoti, lucidi di pioggia e i lampioni che si raddoppiavano, splendevano nell'aria e per terra nelle pozzanghere liscie con le piazze desolate che una macchina ha attraversato lentamente quasi un'apazzazione, e le finestre buie, le scale antincen-

dro buie, il cielo buio i negozi bui e solo le insegne illuminate gialle rosse e azzurre qui splendeva una chitarra e laggiù, dove lampeggiava un semaforo, appariva e spariva un cowboy a cavallo sorridente e tutto d'oro.

Entrai nell'unico bar aperto che trovai un salone immenso sulla Fifth avenue, centinaia di dischi appesi alle pareti centinaia di bottiglie sistemate negli scaffali, centinaia di sedie messe capovolte sopra decine di tavoli rotondi coperti da decine di tovaglie rosse, e tre uomini appoggiati al banco. Un unico banista. Un cantante seduto sopra la pedana il cappello alzato sulla fronte e una donna di fianco a lui il silenzio. Appena mi vide l'uomo sulla pedana si alzò stancamente e si mise a fissarmi poi riconosciuto il mio accento straniero attaccò quattro o cinque pezzi country tutti di seguito con un'energia e un entusiasmo degni certamente di un pubblico più numeroso. I tre clienti al banco continuarono impassibili a mostrare le loro spalle solo io davo soddisfa-

zione all'artista che urlava e cantava e fischiava e mimava l'atto di calcare. Gli chiesi «Oh, Susanna», l'unica canzone che conoscevo perché il country non mi è mai piaciuto poi il cantante scese dal palco e cominciò a passare col cappello in mano. Gli altri, lo vidi, senza nemmeno girarsi, gli passarono cinque cents ognuno lo misi nel cappello cinque dollari e per tutta risposta il cantante fracassò la sua chitarra sul mio tavolo, bestemmiando e imprecaando. Che cazzo ci faccio con cinque dollari e quindici cents, dimmelo tu, cosa do da mangiare alla mia donna? Gli dissi eh, io sono al termine del mio viaggio il piatto piange e di più non posso proprio darti e comunque la mia parte mi sembra di averla fatta, cinque dollari non sono pochi. Ma lui continuava a imprecare cacciò fuori dalla borsa un disco, un quarantacinque senza neanche la foderna, disse che lui era stato un grande cantante e che se volevo poteva vendermi quello, poi urlò alla sua donna di trovargli la foderna nella borsa, e le dette anche della puttana finché la ragazza, che era zoppa e non poteva camminare in fretta, non si presentò con quella foderna tutta spiegazzata, gialla con una vecchia foto del cantante da giovane, e lui mi chiese almeno i soldi per ricomprare la chitarra che aveva fracassato sul mio tavolo. Alti dieci, gliene detti per vederlo andare via lanciandomi occhiatacce e parolacce.

E anche Ottaviano stasera guida a parolacce. Gli amici suoi hanno da poco lasciato la piazza e stanno sparpagliati per le vie deserte, tra gli sterrati bui dove ancora si nasconde forse qualche negro. C'è Sara da vendicare. A ogni ombra Ottaviano sobbalza, crede di vedermelo, ma è sempre qualcosa altro, un'insegna che il vento sbatte contro una parete o un filo d'antenna penzolante o una persiana che sbatte contro i vetri scuri. Se ne vedesse uno, avvertirebbe subito i suoi amici lui non può fare niente da quella sera in cui la sua ragazza si rinfugò nel bar, tra le braccia della sua amica, e poi passò quel ragazzo marocchino o tunisino e le fischiò. Ottaviano gli si avventò addosso con tutta la fuma che aveva in corpo, a cazzotti e calci e lo lasciò che boccheggia e non ce la faceva neanche a piangere. Il marocchino o tunisino finì all'ospedale con le costole rotte e lui in galera con la rabbia tutta sana a sbuffare in cella per due mesi e adesso c'è quel conto vecchio e questo nuovo da pagare. Soffia col naso e accende lo stereo, e si infila ancora in questa notte padrona di tutto, che avvolge le carriere ai bordi della strada e le ultime villette. Di tanto in tanto sbriccia una motocicletta che rallenta, fa un cenno e riparte. Niente ringhia Ottaviano, non se ne trova più neanche uno.

■ POZZUOLI Ritorno glorioso nel luogo che 25 anni fa venne sgomberato fra le lacrime e il terrore il Rione Terra, antica acropoli di Pozzuoli. Sarà riaperto a pochi mesi dall'inizio dei restauri con i palazzi cinquecenteschi ancora avvolti nelle impalcature e gli operai al lavoro. Da venerdì scorso una folla strabocchevole ha confermato che era davvero importante allestire e far vedere subito una mostra. Quel fazzoletto di roccia tuffacea sta diventando qualcosa di molto importante per il futuro sviluppo economico sul promontorio che domina il golfo e la città emergono imponenti reperti che davvero gli archeologi non si aspettavano. Nell'atrio di un palazzo è apparso il lastricato del «decumano» principale fiancheggiato da archi, taveme e negozi, che va dritto verso il tempio di Augusto (poi trasformato in Duomo barocco a sua volta distrutto da un incendio nel 1964 e infine orrendamente saccheggiato). Anfore, oggetti, statue, frammenti, e poi un intricato facinoso e misterioso di pozzi verticali e di cunicoli orizzontali alcuni per prendere acqua da grandi cisterne, altri dove sono nascoste vie militari scavate per raggiungere il mare, altri ancora che ospitavano montacarichi per le merci scaricate all'ingresso di carminamenti sugli attracchi rocciosi alla base

LA MOSTRA. Uno straordinario parco archeologico emerso dall'incredibile storia del bradisismo

Pozzuoli, ritorno della città sepolta

Il Rione Terra, che 25 anni fa venne sgomberato con terrore e lacrime è meta in questi giorni, di un pellegrinaggio festoso. Nei palazzi cinquecenteschi della antica acropoli sono ora in mostra gli oggetti e i progetti di quello che sarà uno dei più importanti parchi archeologici d'Europa. Una lunga campagna, finalmente vinta, de *l'Unità* per lo studio del bradisismo e la valorizzazione di Pozzuoli.

ELEONORA PUNTILO

del grosso scoglio di tufo. L'acropoli difesa su tre lati da scoscese pareti alte 50 metri era fittamente edificata sulla spianata lunga 250 metri e larga 200. Adesso è chiaro che tutto il costruito dal Medioevo in poi, è la continuazione della città romana. Un'unica vicenda urbana giunta senza interruzioni dall'antichità fino a noi. Il Rione Terra sta acquisendo la dimensione di un grande parco archeologico urbano tra i maggiori esistenti in Italia e in Europa. Per il soprintendente Stefano De Caro è

questa l'entusiasmante novità. È il posto ideale per attrarre il più desiderabile turismo culturale. Col restauro della parte medioevale potrà fornire anche la più suggestiva delle ospitalità.

Nessuna traccia, per ora, della greca «Dicaearchia», la «città del buon governo» che doveva essere prima della romana Pozzuoli (da molti pozzi) fondata da greci che abbandonarono l'isola di Samo dopo l'avvento del tiranno Policrate (fra gli esuli c'era anche il matematico Pitagora, che se ne andò

con altri Sami in quel di Crotone) nel 540 prima di Cristo raggiungendo i compatrioti che s'erano già insediati nella vicina Cuma. «Sirano che non si sia trovato nulla di greco forse quando arrivarono qui i romani fecero piazza pulita come usavano loro» è l'ipotesi dell'archeologa Costanza Gialanella, che da anni si occupa dei Campi Flegrei.

C'era una carrozzeria, fino a 25 anni fa nella grande bottega al pianoterra del cinquecentesco palazzo De Fraja-Frangipane dove adesso viene allestita la mostra sullo sfondo del napparo «opus reticulatum» quasi integro e neanche poi tanto nascosto come le tracce di rosso intonaco romano.

Ritorno glorioso dopo l'incubo di questi 25 anni il tempo di una generazione con Pozzuoli «decapitata» della sua parte più antica. Incubo anche professionale per chi scrive perché tutto cominciò con quella notizia apparsa sulla prima pagina (al di sopra della testata) de *l'Unità* il 22 febbraio del 1970: il suolo di Pozzuoli s'era sollevato di

quasi un metro lesioni erano apparse in parecchi stabili e sulle strade dalle barche non si scendeva più ma bisognava arrampicarsi sulle banchine emerse dal mare. L'indomani e nei giorni successivi arrivarono gli invasi da tutto il mondo il fenomeno dei «bradisi-smo» di cui si hanno testimonianze dall'antichità classica suscitò enorme interesse. Ma anche molta paura che venne dispersata a pie-ne mani perché quell'evento naturale fu subito descritto come segnale precursore di una imminente catastrofe di una eruzione terrestre o marina. Cosa che era effettivamente accaduta appena 432 anni prima, quando s'era aperta la bocca vulcanica che nel settembre 1538 aveva eruttato una collina «Monte Nuovo» ultimo nato degli oltre cinquanta vulcani — ora spenti — dei Campi Flegrei.

Pochissime e brevissime le scosse che indussero la mattina del primo giorno del marzo 1970 ad ordinare lo sgombero del Rione Terra ritenuto a rischio per la vetustà dei fabbricati. Armò l'esercito con

i suoi camion sull'antica acropoli e a quella vista l'intera popolazione fu presa dal panico nel giro di poche ore circa 40 mila abitanti fuggivano fra la disperazione e il terrore. Proprio quello che doveva essere evitato.

Che fu evitato nel 1984 il suolo, innalzatosi di un metro e mezzo dal 1972 ridiscese lento per 60 centimetri e riprese una nuova rapida salita che raggiunse quota 180 cm producendo scosse temibili e ripetute. L'accaduto del '70 aveva fatto indignare vulcanologi come il francese Haroun Tazieff e il giapponese Yuzumi Yokohama ed era servito da lezione le nuove leve di studiosi più consci non imitarono i vecchi «baroni» universitari che per sventolare le loro ipotesi tonche sulle catastrofi possibili ma non certo «obbligatore» avevano provocato catastrofiche ripercussioni nel sociale.

Fu in quegli anni di ribellione e rinnovamento che nacque anche «Vulcanologia democratica» la campagna de *l'Unità* per Pozzuoli

nella quale intervenne anche il famoso archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli e l'azione del Pci in Parlamento imposero nel 1971 una legge speciale per il pubblico esproprio del Rione Terra. Nel 1979 era pronto il progetto di una équipe guidata dal professor Aldo Lons Rossi con la proposta di restauro destinato a far emergere anche la parte archeologica. Seguirono lunghe procedure di esproprio tragiche come il terremoto dell'80 malgoverno come quello di cui fece sfoggio il presidente della Regione che inaugurò nel '92 lavori mai iniziati per i quali erano stati stanziati solo 20 miliardi (ne occorrono dieci volte tanto). C'è voluto un sindaco del Pds pochi giorni dopo l'insediamento (giugno '93), il professor Aldo Moliterni riunì la commissione comunale per i beni ambientali e chiese per quale motivo per oltre un anno i componenti non avevano esaminato il progetto esecutivo dei primi lotti. Nessuno rispose. Una settimana dopo cominciarono i lavori. Ed ora procedono le richieste di successivi finanziamenti, anche europei.

Adesso poeti saltimbanchi cantanti manonette orchestre, chitarristi Pulcinella, artisti della parodia, del sesso e del colore e della materia, per dieci giorni si festeggia sino al 29 l'appena avvenuta riconquista dell'antica acropoli.